

IL TRAFFICO SULLE AUTOSTRADE DELL'ANIMA

Carissimi confratelli,

stiamo vivendo gli ultimi scampoli del tempo estivo con un piede già ben affondato nelle programmazioni di inizio anno. Penso che dobbiamo essere grati a Dio delle tante occasioni di formazione che le nostre case hanno offerto ai ragazzi, ai giovani e, perché no, anche a noi. Sono convinto, infatti, che mentre evangelizzo mi evangelizzo. Vivere la propria chiamata, anche in estate, stando con i giovani, ci fa vocationalmente bene e ravviva le radici dell'interiorità.

L'anima non va mai in vacanza. Mai. L'anima di don Bosco era sempre abitata da una inquietudine che lo portava a spendersi costantemente per i giovani, anche quando, passando gli anni, le condizioni fisiche non glielo permisero più. La sua anima era ansiosa di stare là, in mezzo a loro. D'altra parte non si può amare senza essere inquieti. Se l'anima diventa pantofolaia, il pastore comincia a calcolare i passi e a pascolare sé stesso, ma quando si ferma il pastore si fermano anche le pecore. Se non hai fiato non puoi dare fiato. È cercare Dio e stare con Lui che da respiro e forza. L'alternativa è vivere con l'anima in apnea.

Un confratello questa estate, a commento delle obbedienze, mi ha detto: *Ispettore, guardi che di traffico sulla A4 ce n'è già abbastanza! Non serviva aumentarlo con le obbedienze. Ma per il futuro non si preoccupi: stanno facendo la terza corsia!* Ho ringraziato il confratello che con humor ha voluto dirmi la sua sui traslochi estivi. Allo stesso tempo ho pensato che di traffico sulla A4, effettivamente, ce n'è tanto, ma che il traffico dovrebbe essere innanzitutto sull'autostrada della nostra anima. Pensieri, inquietudini, aneliti, gioie, preoccupazioni, speranze, attese, ardori apostolici dovrebbero costituire quel vortice di vita che anima l'anima facendoci cadere in ginocchio dinanzi a Dio. Talvolta ho l'impressione che, di fronte a tutto questo "traffico", prevalga la paura di mettersi in viaggio. Questa immobilizza e l'anima raggrinzisce dissipando i suoi slanci. E così rimane parcheggiata, spenta. Dov'è la tua anima? È in cammino? Verso dove? C'è un po' di traffico nell'anima? Spero di sì, spero che ce ne sia tanto. Se ti lasci prendere dalla missione, saranno i giovani a costruire la terza corsia sulla A4 della tua anima! Vivere la vocazione è aderire a ciò che ci compie plasmandoci. La missione allarga il cuore, lo spalanca, ci forma.

Un altro confratello, con un tono simpatico e con un sorriso che equivaleva ad una benedizione, mi ha chiesto: *Ma cosa ho fatto di male per dover cambiare?* Gli ho risposto: *Semplice, rispetto a qualcun altro, hai l'unica colpa di essere disponibile!* È così. E quando la disponibilità non c'è, l'inghippo non è semplicemente che gli incastri sono più difficili. Il vero problema è che il confratello si priva di una occasione. Le opportunità sono come i treni che nella vita passano una sola volta. Lasciando prevalere la resistenza dinanzi alla paura, un sì non detto, prima o poi, diventa un rammarico se non vi è stato un serio discernimento. Un timore riguarda la stazione più dolorosa di una obbedienza: la deposizione. Lasciare è un po' morire. Ma è bello che sia così: significa che c'è stato affetto, dedizione, amicizia, dono, legame, passione... traffico nell'anima!

Sono forse questi i momenti in cui, più d'altri, possiamo cogliere che siamo stati *servi inutili* ovvero, come ha detto don Stefano Martoglio durante la formazione dei nuovi direttori italiani a Santiago di Compostela, *servi in-utile*. Il nostro utile è Cristo, un guadagno che cresce misteriosamente sempre più quando la nostra deposizione è totale.

Con tale spirito va vissuta anche l'accoglienza di un incarico. Mons. Gabriele Mana, Vescovo emerito di Biella, così ha detto nell'omelia delle ordinazioni diaconali nella Basilica di Maria Ausiliatrice: *Cari fratelli, voi oggi ricevete il primo gradino del ministero ordinato. Questo non è un gradino per salire, ma un gradino per scendere*. Ogni ruolo, piccolo o grande che sia, non deve essere l'occasione per inerpicarsi sul podio o per scalare chissà quali vette, bensì quel *kairòs* che la vita ci dona per deporre ogni fibra del proprio io volando sui sentieri dell'umiltà. Può esserci d'aiuto ispirarci alla figura del gregario che c'è nel ciclismo. I gregari sono quelli che corrono sempre, ma il loro lavoro è non vincere mai. Non hanno ambizioni di vittoria. Sono lì solamente per aiutare il capitano a vincere tirando il gruppo, proteggendolo dal vento, standogli sempre vicino per tenerlo fuori dai pericoli (ad esempio marciapiedi, tombini, buche e quant'altro), prestandogli la ruota in caso di foratura in modo da non farlo attendere a bordo strada fino all'arrivo dell'ammiraglia. Dobbiamo far vincere la comunità, i giovani, la Chiesa dando tutto di noi stessi e non pretendendo nulla. Questo lavorare nell'ombra ci porterà all'unico utile: Cristo. Senza Lui tutto il resto è vano.

Nei giorni scorsi sono stato a Valgrande a trovare don Nicola Munari alle prese con un camposcuola degli Amici Domenico Savio che aveva come tema la vita di don Bosco. Entrando nella sala incontri ho visto appeso un cartello con le *Regole per vivere bene il campo*. Le ho lette e poi mi son detto: quando un confratello arriva in una comunità dovrebbe trovare regole come queste. La prima diceva: *Fai con grinta tutto quello che ti viene proposto*. Una regola semplice, quasi elementare eppure straordinaria perché invita a vivere con energia, entusiasmo e laboriosità ogni attimo. La seconda regola diceva: *Stai con tutti e non solo con i tuoi amici*. Un invito quasi ovvio eppure non banale. Penso che valga anche nelle nostre comunità e che per tutti, *in primis* per i direttori, sia non solo una regola ma una sorta di comandamento. L'ultima regola diceva: *Vietato lamentarsi*. Questa la indica anche il Papa! Siamo un po' restii ai progetti, ma forse avrebbe un certo beneficio avere un cartellone con le *Regole per vivere bene la comunità*. Che cos'è un progetto comunitario se non questo? Vi invito a darvi delle "regole" a inizio anno, ad elaborare o rivedere il progetto della comunità, a definire i momenti comunitari affinché non manchino e siano partecipati. Bastano poche ma essenziali indicazioni. Sono vere se richiedono fatica, se guidano il nostro sguardo oltre le preoccupazioni personali, se generano traffico nell'anima.

Un'ultima cosa. Mi permetto di dare qualche piccolo suggerimento (a tutti e non solo ai direttori). Forse lo riterrete ovvio, ma ho visto che non sempre lo è. Quando un confratello lascia la comunità per spostarsi in un'altra, ricordatevi di salutarlo, di ringraziarlo, di augurargli ogni bene e, se avete una penna in tasca, scrivetegli due righe. Al confratello che parte dico: *Lasciati ringraziare e archivia quell'umiltà che crea distanza*. Quando, invece, un confratello arriva, trovate il modo per introdurlo, per dirgli *Benarrivato*, per farlo sentire subito a casa. Un *Grazie* autentico e un *Ti aspettavamo* detto con la sincerità del cuore fanno dimenticare la fatica di aver dovuto affrontare il traffico della A4 e aumentano il traffico sulle autostrade dell'anima.

